

TILLY BERTA, *Vergil's Latium*, Oxford 1947, pag. XV - 123.

Il libro si studia di ritrovare nella Campagna Romana visitata con simpatica curiosità gli aspetti delle terre Latine e Rutule, quali Virgilio le presenta negli ultimi sei libri dell'Eneide, e quali egli in parte le vide, in parte le immaginò. L'autrice è al corrente così delle antiche testimonianze come dei moderni studii, alcuni dei quali (Boas, Carcopino, Rehm, Saunders) hanno molto strette attinenze col suo tema. Pel campo che Enea si costruisce appena sbarcato sulle coste latine (Troia nova) l'autrice pensa che Virgilio abbia tratto ispirazione dalle tracce del vecchio *castrum* e dell'area sacra dei Quattro Tempietti di Ostia. Di Ardea è studiato il luogo che così ancora si chiama, ed è ricordato quanto Virgilio potè avervi veduto, perchè conservato ancora ai tempi di Plinio. È tenuto conto dei risultati di recenti esplorazioni archeologiche, alle quali sono da aggiungere quelle delle quali riferisce lo Stefani in *Notizie degli scavi* 1944-45 pag. 81-104. Il sito di Lavinium è riconosciuto a Pratica di Mare, e per la identificazione del fiume Numicus si preferisce il Rio Torto ad altri corsi d'acqua proposti da altri. Per la molto dibattuta questione di Laurentum l'autrice rifiuta l'ipotesi del Carcopino, che non vi sia stata una città di Laurentum diversa da quella che fu più tardi chiamata Lavinium. La sua Laurentum l'autrice pensa di porre a Casale di Decima. Altra identificazione anche questa indipendente da precedenti ipotesi è proposta per la Grotta di Albunea, mentre si accettano quelle tradizionali per Ficana e per l'ager Solonius. Il libro è stato accuratamente pensato e garbatamente scritto; piacerà ad un lettore italiano l'indagine studiosa dell'attuale aspetto dei luoghi, come l'amore con cui il sacro poema di Virgilio è ricercato. L'autrice mi perdonerà, se le confesserò, che molto meno mi piace un ricordo, utile forse all'editore per venderne copie in Inghilterra: *the country described was crossed by the allied armies during their advance on Rome*.

R. PARIBENI

CERULLI E., *Etiopi in Palestina. Storia della comunità etiopica di Gerusalemme*, vol. II, Roma, 1947.

Questo secondo volume dell'opera del Cerulli continua la storia della comunità etiopica di Gerusalemme dalla metà del sec. XVI alla morte del Negus Teodoro (1867). Il punto di partenza è preso dallo stabilirsi delle prime missioni dei Gesuiti in Etiopia, quando cioè per l'opera spesso intelligentissima di quei missionari l'Etiopia viene ad essere conosciuta direttamente, e non più come nei secoli precedenti soltanto attraverso i contatti di pellegrini europei con i monaci etiopi residenti in Palestina. Se pertanto il primo volume ha potuto lumeggiare un particolare aspetto dei rapporti tra l'Oriente cristiano e l'Occidente nel medio evo, questo secondo ci illustra le condizioni e le posizioni giuridiche delle comunità cristiane di Terra Santa sotto il dominio ottomano. La raccolta delle testimonianze è compiuta come nel primo volume con la più grande diligenza, e del più grande interesse è la pubblicazione che qui per la prima volta si ha dei documenti etiopici sull'ordinamento interno della comunità di Gerusalemme e delle federate comunità

dei pellegrini in Egitto, come dei documenti relativi alle relazioni e alle controversie degli Etiopi con le altre comunità cristiane di Gerusalemme.

Povera comunità questa etiope della Città Santa, incolta, lontana, abbandonata, maltrattata spesso da Musulmani e da Cristiani, e che pure non meno delle altre si tiene aggrappata a quel lembo di roccia che in pochi metri quadrati di superficie tiene secondo la tradizione insieme riuniti il luogo ove fualzata la Croce, e quello dove per tre giorni giacque il Corpo del Redentore.

La valutazione di tutto questo materiale documentario di otto o dieci lingue diverse è fatta non solo con quella sicura competenza che potevamo attenderci dal valoroso orientalista che è Enrico Cerulli, ma anche con la più sagace perspicacia di storico e di giurista. Studiosi come Carlo Conti Rossini ed Enrico Cerulli, principi in Europa degli studi etiopici, onorano la classe dei funzionari coloniali, alla quale essi appartennero, e mostrano insieme ad altri valorosissimi giuristi, naturalisti, medici, geografi, etnologi, coltivatori, ingegneri quale eletta schiera di valenteromini aveva l'Italia potuto inviare in quei paesi che ora le si vorrebbero contestare.

R. PARIBENI

AMLETI TONDINI, *Inscriptionum fasciculus alter*, Romae, 1947, pp. 78.

Dedicata a Mons. Bacci, di cui ricordiamo un recente volume latino, esce in nitida edizione questa raccolta di «iscrizioni» composta da Mons. Tondini. Sono iscrizioni di vario genere per lo più rivolte a ricordare del regnante Pontefice particolari benemerenze e date. Il pericolo quindi era che una uniformità viziasse questo dettato latino: ma si può affermare che esso è stato sempre assai abilmente evitato. Onde la raccolta si presenta, nonostante la naturale insistenza e costanza dei temi, quanto mai variata. Si può dire che chi legga queste pagine abbia nella concettosità epigrafica del latino un quadro del nostro tempo: vicende di dolore immenso e di amarezze e desolazioni infinite; su cui però brilla confortatore il raggio della Fede, la luce di più alte speranze, l'eroismo ed il sacrificio dei Pastori; sulla barbarie scatenata trionfa in definitiva la pietà soccorritrice e la bontà che perdona. Ed il latino così sobrio e contenuto nella fissità di talune formule obbligate pare conferire una tal quale consacrazione augusta alla nostra sofferta istoria, pare dare ad essa il crisma della immortalità e l'accento misterioso dei secoli. È infatti una delle caratteristiche dello stile di Mons. Tondini una lapidaria solennità che sa essere sostenuta senza essere fredda, sa raggiungere la maestà senza perdere di delicatezza; si veda ad esempio l'iscrizione per Mons. Raimondo Jeffei, o altre brevissime, quasi *note* singole, destinate a qualche villa e tutte ripiene di un gusto per la semplicità e la schiettezza, che conquide: *quavis regali tecto | gratior hic mihi ridet | nidus amore tepens* dice una iscrizione, «in fronte villulae ad Leucensem lacum»: e parrebbe il sigillo dello stile epigrafico di Mons. Tondini che raggiunge la semplicità e sa evitare la retorica pur nella nobiltà della lingua latina.

Prevalgono nella raccolta iscrizioni come si è detto religiose o collegate all'ambiente della Curia Romana in cui il Revmo Autore vive; non ne mancano però altre che hanno diversa destinazione. In tutte però vibra un'anima gentile che sa cogliere gli aspetti intimi